

# Una storia di amicizia al confino

## Il processo alla cravatta

di Giampiero Schepis

Le vicende personali e politiche dei confinati, così come narrate nei memoriali che molti di loro hanno scritto, ci consegnano talvolta storie di straordinaria intensità umana. Un una di queste storie è stata raccontata da Antonino Liuzzo, siciliano, comunista, arrestato a Milano nel gennaio del 1927, condannato a quattro anni di confino per «organizzazione comunista» e sbarcato a Ustica nel successivo mese di aprile del 1927.

Tutto ha inizio il primo maggio del 1928, quando Antonino si presenta nella piazza di Ustica, insieme ad altri compagni di fede, vestito a festa e con una vistosa cravatta rossa annodata al collo.

Si trattava di un'azione dimostrativa, al limite della provocazione, perché va ricordato che già dall'aprile del 1923 il governo fascista aveva abolito la ricorrenza del Primo Maggio, ritenendola l'espressione di una parte politica e non più festa dei lavoratori, come nella lunga tradizione; ad essa era stato contrapposto il Natale di Roma, dichiarato festa ufficiale del fascismo e volutamente accostata alla data di fondazione della città, che pomposamente Benito Mussolini aveva definito come la «data immortale da cui ha inizio il lungo, faticoso, glorioso cammino dell'Italia».

Da quel momento ogni forma di celebrazione della Festa del Lavoro era stata proibita e severamente repressa e già l'anno prima, il primo maggio del 1927, ad Ustica si erano verificate tensioni fra i confinati che volevano rendere omaggio a quella simbolica data e le autorità, decise invece a impedire qualsiasi forma di festeggiamento.

Anche l'anno successivo, quando i confinati si presentarono in piazza con un'intenzione chiaramente celebrativa, scattò immediatamente la repressione poliziesca: Antonino e i suoi compagni vennero arrestati e tradotti in carcere; il corpo del reato, l'appariscente cravatta rossa, venne sequestrato.

Il procedimento giudiziario che ne seguì, da Antonino ironicamente definito il "processo alla cravatta", si concluse con una condanna a dieci giorni di carcere, nonostante la brillante difesa sostenuta da un altro confinato, Mario Lauriti, avvocato e noto antifascista; che in quell'occasione non mancò di evidenziare come quel processo rappresentasse nient'altro che «una ridicola rappresaglia di natura politica».

A quel periodo di detenzione nella torre Santa Maria Antonino nel suo memoriale associa soprattutto il ricordo della gentilezza di una donna, parente di un



Ustica 1927. Liuzzo (2° da destra seduto sul muretto) con altri confinati nei pressi della Cala del Patricuono. Patricuono. Sul retro di suo pugno: "Ricordo dalla terra d'esilio. Ustica, 24/5/1927".

confinato, che tutte le mattine aveva provveduto a portargli in carcere la colazione. Come lui stesso ci racconta, si trattava della sorella del valoroso e pluridecorato Generale Roberto Bencivenga, comandante di Brigata nel corso della prima guerra mondiale, poi giornalista e politico di orientamento liberale, che era stato eletto deputato nel 1924 e che aveva partecipato alla secessione aventiniana.

Il generale Bencivenga era stato anche nominato presidente della Federazione Nazionale della Stampa, il sindacato dei giornalisti italiani poi sciolto dal regime fascista e aveva guidato un forte movimento di protesta contro le norme varate dal fascismo nel luglio del 1923 fortemente limitative della libertà di stampa. Nel congresso tenutosi a Palermo nel settembre del 1924 la Federazione da lui presieduta aveva infatti approvato un ordine del giorno con il quale si chiedeva espressamente la revoca di quei decreti liberticidi che «sottraendo la stampa alla legge comune per sottoporla agli arbitri del potere esecutivo, offendono la coscienza del giornalismo, svalutandone le funzioni».

Bencivenga aveva in seguito ingaggiato una accesa polemica giornalistica con Arnaldo Mussolini, fratello

del Duce e direttore del «Popolo d'Italia», l'organo ufficioso del Partito Nazionale Fascista, che l'aveva attaccato per quella presa di posizione. Il generale, ritenendo ingiuriose le accuse mossegli da Mussolini, lo aveva sfidato a duello, come si usava allora.

Il quanto di sfida non venne raccolto e il Generale scrisse una infuocata lettera pubblica con la quale accusava la famiglia Mussolini di far aggredire alle spalle quegli avversari che temeva di affrontare armi alla mano: il riferimento contenuto nella lettera, nemmeno troppo velato, era all'omicidio Matteotti e questa citazione non fu molto gradita né da Arnaldo né da Benito Mussolini, che infatti non tardarono a vendicarsi.

Bencivenga venne immediatamente radiato dall'esercito e inviato al confino ad Ustica; si comprende facilmente come ciò sia accaduto a causa di quella infervorata quanto temeraria querelle, oltre che per la sua ferma opposizione al fascismo.

Antonino lo incontra proprio a Ustica e ci racconta come abbia avuto con lui «occasione di tenere delle discussioni politiche», che immaginiamo alquanto animate perché il Bencivenga, pur essendo antifascista, era su posizioni politiche assai distanti da quelle del Liuzzo, monarchico e dichiaratamente anticomunista, posizione che coerentemente mantenne anche dopo la caduta del fascismo.

È, questa, una ulteriore conferma - se ve ne fosse bisogno - che le persecuzioni fasciste non si limitavano a colpire solo bolscevichi e anarchici ma si estendevano a tutti coloro che, anche da posizioni assai più moderate, osassero manifestare idee non allineate con il regime.

Ma, a dispetto della diversità di posizioni politiche, è evidente che fra i due non solo vi era reciproco rispetto, ma anche stima e grande considerazione, come è testimoniato dal gesto di solidarietà del Generale e dal sentimento di gratitudine che il Liuzzo per tale gesto esprime.

Assai significative sono proprio le sue parole: «debbo la mia imperitura riconoscenza alla di lui sorella, trasferitasi ad Ustica per fare compagnia al fratello, per avere puntualmente, tutte le mattine, provveduto ad inviarmi in carcere la colazione».

Al di là della distanza politica, fra i due nacque dunque un legame caratterizzato da un profondo senso di comunanza, derivante dalla consapevolezza di combattere una stessa battaglia in difesa dei principi di libertà e di democrazia calpestati dal fascismo.

Una storia di amicizia personale che tuttavia assume anche un profondo significato politico: il confino, al quale vennero destinati migliaia di oppositori del regime a partire dal 1926 e per tutto il ventennio, anziché fiaccare la voglia di battersi per i propri ideali (come era nelle intenzioni di chi attuò quella persecuzione), finì per accrescere in quegli uomini l'impegno e l'attitudine alla resistenza, anche attraverso il confronto e la capacità di trovare motivi comuni di lotta contro la dittatura fascista.

GIAMPIERO SCHEPIS

L'autore, originario di Santa Agata Militello, è socio del Centro Studi.

**Antonino Liuzzo**, nato a Tortotici (ME) nel 1896, partecipa alla Grande Guerra durante la quale è ferito. Ragioniere, attivo nel partito socialista sin dagli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, poi comunista e fondatore della sezione del partito nel paese natio, fu più volte arrestato nel 1924-25 per propaganda antifascista e per questo licenziato. Nel novembre 1926 venne arrestato e mandato al confino di Ustica; poi trasferito a Ponza, dove sarà condannato per partecipazione a proteste collettive. Liberato nel febbraio 1929 e vigilato. Arrestato per propaganda comunista nel settembre 1942 (tra le motivazioni l'aver dato al figlio il nome di Ninel, anagramma di Lenin), viene confinato per 5 anni. Liberato dopo l'agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo.

**Roberto Bentivegna**, nato a Roma nel 1872. Generale dell'esercito, prende parte alla guerra italo-turca distinguendosi; decorato di una Medaglia d'argento e una di bronzo al valor militare. Nel 1916 è chiamato a svolgere le funzioni di Capo di stato maggiore di Cadorna, ma l'anno dopo ne fu allontanato per contrasti con Cadorna. Dopo Caporetto e l'avvento del Gen. Diaz fu riammesso in servizio; destinato al comando della Brigata Aosta fu decorato con la seconda Medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1919 lasciò il servizio attivo col grado di generale di brigata e intraprese la carriera giornalistica e politica. Ricoprì la carica di presidente dell'associazione della stampa e aderì a Italia libera; nel 1924 fu eletto deputato nella lista di Giovanni Amendola. Dichiarato decaduto quale aventiniano nel novembre 1926; ripetutamente aggredito dagli squadristi; ammonito nel febbraio 1927. Arrestato nel novembre 1927 per i suoi precedenti e per aiuti finanziari ai fuoriusciti; confinato per 5 anni a Ustica dove resterà sino all'agosto 1929. Trasferito a Ponza e poi ad Agnone, sarà liberato il 6.11.1932. Resterà vigilato sino al 1943. Nel settembre 1943 entrò nel CNL romano e nel marzo 1944 comandante militare di Roma per nomina del governo Badoglio e dopo la liberazione di Roma nel giugno 1944 Commissario governativo. Decorato con una terza Medaglia d'argento al valor militare, ricevette la *Legion of Merit* americana. Nel 1945 nominato deputato nella Consulta Nazionale; nel 1946 eletto all'Assemblea costituente; nel 1948 nominato "senatore di diritto" della I legislatura della Repubblica Italiana.

Così Otello Terzani ricorda il suo arrivo a Ustica (A. Innocenti Periccioli, *Giorni belli e difficili. L'avventura di un comunista*, Jaka Book, Milano 2001, p. 145): «Mi rammento come fosse ora quando lo vedemmo arrivare a Ustica. La fine del '27 era, e quel giorno pioveva. Il generale scese dalla barca e un signore in doppio petto gli reggeva l'ombrello. Poi un codazzo di altre uniformi lo scortò su su per la stradetta tra due file di carabinieri col pennacchio impalati sull'attenti. Già, spettavano gli onori militari al generale agli arresti confuso tra galeotti e mafiosi».